

L'INTERVISTA / MARIA ZALAMBANI

«Così Breznev censurò persino Sartre»

Un saggio sul feroce controllo culturale in Urss e la macchina repressiva ancora attiva fino agli anni Ottanta
La storica: «Kgb e Unione degli scrittori controllavano anche le traduzioni, stravolte per cambiarne il senso»

Giuseppe Ghini

Maria Zalambani è professore associato di Lingua e Letteratura Russa presso l'Università di Bologna (sede di Forlì). Si è occupata prevalentemente di avanguardia russa e di letteratura sovietica. È autrice, fra l'altro, di *L'arte nella produzione. Avanguardia e rivoluzione nella Russia Sovietica degli anni '20* (Longo, 1998) e *La morte del romanzo* (Carocci, 2003). Il nuovo saggio che ha appena dato alle stampe si intitola: *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)* (Firenze University Press pagg. 284, euro 29,90).

Partiamo dall'inizio. La censura in Russia esisteva anche prima di Lenin.

«La censura sovietica ha ereditato quella di tipo zarista. La discontinuità consiste nel fatto che mentre la censura zarista era prevalentemente repressiva, la censura sovietica è anche propositiva, prescrive. Molto è stato scritto relativamente alla censura sovietica repressiva. Un po' più trascurato è stato l'altro fenomeno, quello che scorre parallelamente al meccanismo repressivo, e che è in grado invece di produrre, di prescrivere a monte, così che alla fine non è quasi più necessaria la censura repressiva».



Prevenzione

La polizia torchiava

gli autori di continuo

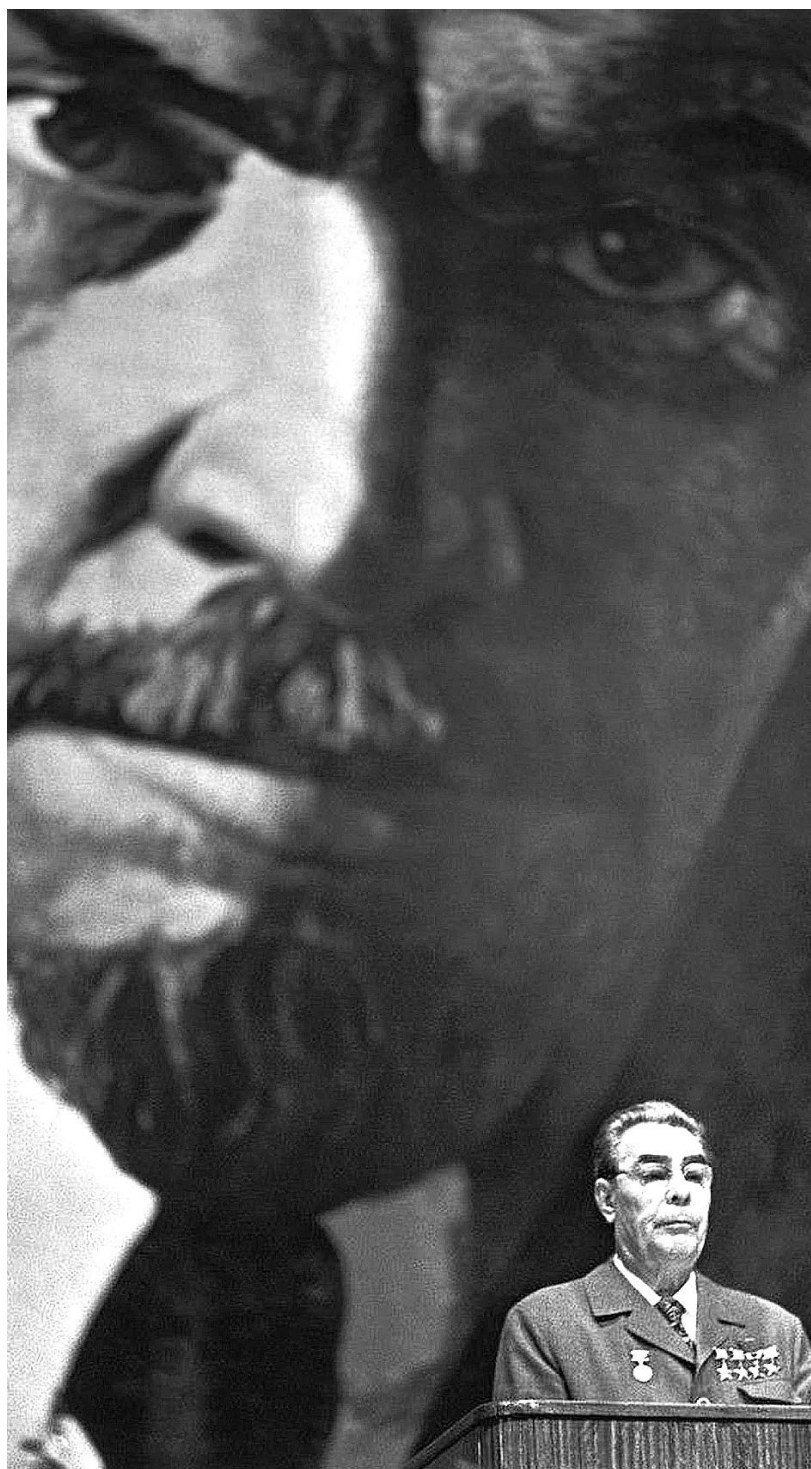
Regole

Per snidare le idee pericolose usavano spie e manuali

Normalmente si dice che la censura sovietica abbia imposto delle regole ferree a partire dal 1934, cioè

dal I Congresso degli Scrittori Sovietici che varò il Realismo socialista come stile a cui adeguarsi obbligatoriamente. Ma cosa succede tra il 1917 e il 1934?

«Occorre distinguere due tappe: la prima va dal 1917 al 1922. In questo periodo non c'è una censura previa sulle pubblicazioni. Tuttavia, fin dal '17, Lenin aveva varato il Decreto sulla stampa con cui l'editoria borghese era stata messa al bando: se era stata eliminata la censura previa, i Bolscevichi controllavano però la distribuzione della carta, avevano requisito le tipografie e nel 1919 avevano instaurato il monopolio delle case editrici... Nel 1922, con la NEP, la Nuova Politica Economica, nascono molti editori, si rimette in moto il mercato librario, vengono pubblicati Mandel'stam, l'Achmatova, autori che poi non compariranno più nelle librerie. Ed è proprio allora, credo non casualmente, che vie-



APPARATO Breznev con alle spalle una gigantografia di Lenin [Corbis]

ne istituito il Glavlit (Glavnoe Upravlenie po Delam Literaturny i Izdatelstv) la Direzione generale per gli affari letterari ed editoriali. È questo l'organo che si occuperà della censura repressiva. Il ripristino della censura avviene immediatamente dopo l'arresto dei menscevichi del Comitato Centrale, la proibizione delle frazioni interne al partito, l'esilio forzato degli intellettuali scomodi. L'istituzionalizzazione della censura fa parte del disciplinamento del corpo sociale sovietico, del tentativo di forgiare l'homo sovieticus. Contemporaneamente, sul versante prescrittivo, nel 1921, nascono le prime riviste sovietiche di critica letteraria, come *Krasnaja nov'*. Lenin capisce che questi sono i pulpiti da cui viene pronunciato il discorso letterario, che non è solo letterario, ma anche storico, politico, filosofico. Il suo libro è dedicato al periodo che va dal 1964 al 1985, quello della cosiddetta stagnazione

brezneviana e dei suoi successori fino a Gorbacev. Perché hai scelto proprio di analizzare la censura in questi anni?

«L'ho scelto anzitutto perché sembra uno dei più stabili mentre non lo è, e in secondo luogo perché in questo periodo vanno ricercate le cause del crollo dell'Unione Sovietica. Molti si chiedono come è possibile che un sistema che sembrava eterno, immutabile e immobile crolli rovinosamente nel giro di cinque anni. Probabilmente bisogna studiare il periodo precedente, che è un periodo di grandi contraddizioni. Pensiamo a Sinjavskije Daniel, arrestati nel 1965 perché non scrivevano secondo i canoni del Realismo socialista e non passavano attraverso i canali ufficiali. Il fatto è che, per la prima volta non si cerca neanche un reato "di copertura", come era stato appena pochi anni prima quando Brodskij era stato incarcerato per parassitismo. Nel 1965 il potere non

ha più bisogno di nascondersi dietro a menzogne».

Come funziona il sistema censorio di quegli anni?

«Negli anni della stagnazione brezneviana il sistema politico si rende conto che la macchina censoria è molto antiquata, non adeguata a una società civile che si sta inventando nuovi linguaggi, nuovi spazi (non a caso sono gli anni in cui si sviluppa il Samizdat). Per questa ragione il sistema politico inventa nuove forme: l'intervento di Andropov, che dirige il Kgb per quindici anni, è importante. Andropov inventa la politica della profilassi: in alternativa alla repressione e all'arresto, si chiamano a colloqui privati gli intellettuali, gli scrittori, gli artisti. Viene messa in campo una rete di delatori, che non sono le vecchie spie del Kgb, ma spesso membri dell'intelligencija che fanno rapporto. Dalla punizione alla sorveglianza».

Nel libro lei parla di manuali ad uso dei censori. Restano in vigore anche sotto Chruščev e Breznev?

«Sì, c'è una continuità perfetta. Nel 1922 escono i manuali per i censori che poi vengono costantemente aggiornati perché chi giudica deve sempre sapere come comportarsi».

Anche la traduzione era un aspetto della censura «positiva». Lei racconta il caso di un testo di Sartre censurato.

«Purtroppo ci sono ancora pochi studi sulla questione: tutti concordano nel dire che la traduzione sovietica era una traduzione censoria, però c'è ancora molto da studiare. Quel che è certo è che prima viene deciso quale autore si può tradurre, poi che cosa si può tradurre di quel determinato autore, e infine si decide come. Alle volte si riscrive, come nell'esempio di Sartre che riporto».

Come avveniva tecnicamente? Chi sceglieva il traduttore?

«È un campo ancora piuttosto sconosciuto. Per ora sappiamo che il traduttore veniva reclutato dall'Unione degli Scrittori, la quale aveva tutta una serie di divisioni, tra cui anche quella della traduzione».

Immagino che andasse avanti non chi traduceva meglio ma chi riusciva a tradurre rispettando le direttive del partito...

«Il primo requisito per essere membro dell'Unione degli Scrittori era la lealtà al partito. Poi la capacità, il talento, tutte queste nozioni metafisiche che il socialismo reale non ha mai amato e che erano del tutto secondarie. È tutto un sistema culturale all'insegna della *partijnost'* - la partiticità. La *partijnost'* è la parola d'ordine: in Urss il campo culturale dipende completamente dal campo del potere proprio perché tutto è all'insegna della *partijnost'*».

Memorie

L'inferno senza redenzione delle Solovki, isole-gulag

Giuseppe Cantarano

Nel 1928, il grande teologo e matematico russo Pavel Florenskij - «una minaccia per il potere sovietico», secondo le informative della polizia politica - viene arrestato e condannato al confino per tre anni. Grazie all'intervento dell'ex moglie di Gorkij la condanna sarà sospesa. Ma nel febbraio del 1933 viene di nuovo arrestato e rinchiuso nel carcere della Lubjanka, a Mosca. Nel carcere della Lubjanka trascorrerà tre mesi. Giusto il tempo per redigere l'impianto accusatorio. Poi a Skorovodino, nella Siberia occidentale. E infine nelle isole Solovki, nel Mar Bianco. Dove, nel 1923, era stato «inventato» il Gulag. Qui, pochi mesi prima di essere fucilato, scriverà a sua figlia Olga: «Questa è un'epoca tremenda. Tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso».

Lo scienziato, il prete, il teologo Florenskij risponderà a se stesso auto-accusandosi. Quando l'ufficiale istruttore Supejko lo costringe a inventare la propria confessione. Dicendogli che se avesse continuato a dichiararsi innocente, avrebbe impedito la liberazione di altri prigionieri. Ma Florenskij non vuole il suo bene in cambio del male di altri. E così si dichiara nazionalfascista. Firmando la propria condanna a morte. Pochi anni dopo - l'8 dicembre del 1937 - il «contro-rivoluzionario» Florenskij verrà fucilato. Quel giorno è il centonovesimo di una lunga lista.

Il nome di Pavel Florenskij - ci dice Maurizio Ciampa in questo suo bellissimo e sconcertante libro (*L'epoca tremenda. Voci dal Gulag delle Solovki*, Morcelliana, pagg. 231, euro 16) - sarà a lungo dimenticato. Quasi cancellato. Perfino la sua famiglia non saprà

VITTIME Il matematico Pavel Florenskij fu costretto ad autoaccusarsi per salvare altri prigionieri. Alla fine fu fucilato con altri centonovanta uomini inermi

se sia vivo o morto. Ma quella di Florenskij è solo una di un milione di vite stritolate nel «tritacarne» - così lo chiamavano i prigionieri - del Gulag delle Solovki tra il 1923 e il 1939. Un rigurgito di destini. Un vortice di popoli e etnie. Cataste di corpi, di uomini, donne, bambini a cui Maurizio Ciampa ha provato a dare un nome. Un volto. Una voce. Utilizzando testimonianze di verbali per decenni tenuti segreti. Ma provando anche ad immaginare i volti di quelle vittime e dei loro carnefici. Le loro parole. I loro gesti. I loro pensieri e sentimenti. Nelle isole infernali delle Solovki l'epoca delle fucilazioni di massa inizia nel 1929. Dmitrij Lihacev, internato nel Gulag tra il 1928 e il 1932 racconta quello che ha visto con i suoi occhi: «Le fosse erano state scavate il giorno prima. Gli aguzzini erano ubriachi. Avevano a disposizione una pallottola per ogni prigioniero, cosicché molti vennero sotterrati vivi e appena ricoperti di terra. La mattina dopo il terreno sulla fossa si muoveva ancora».

Ma forse siamo ancora sulla soglia dell'inferno, ci dice Maurizio Ciampa. L'agonia della fame spingerà i prigionieri delle Solovki all'antropofagia. Molti morti verranno ritrovati con fegato, cuore e polmoni asportati. Chissà. Se invece di omertà e silenzio ci fossero stati occhi per vedere e orecchie per ascoltare, l'epoca tremenda del comunismo sarebbe potuta terminare lì.

Lo scaffale dei ragazzi

Renzo Ricchi

Chi non cavalca con l'asino Testadura guidi la «Piccola rossa»

C'è un rapporto privilegiato tra i bambini e gli animali. Si amano a vicenda e si fidano gli uni degli altri. Perché? Forse perché qualcosa li accomuna. Per esempio l'innocenza, la capacità di voler bene disinteressatamente. E perché magari si capiscono. I bambini, poi, trattano gli animali con rispetto, senza pregiudizi. Per loro, un asinello è uguale a un cane o a una scimmia, non inferiore.

E a proposito di animali, va segnalato un bel libro pubblicato dall'editore

Dami: *Le storie più belle della fattoria*, di Anna Casalis, illustrazioni di Tony Wolf, prezzo euro 14,90. Storie, appunto, ambientate in una fattoria dove vivono tanti animali che non sempre, ovviamente, vanno d'accordo. Però, alla fine, le loro azioni si rivelano sagge e utili. Poco fa accennavamo agli asini. Ebbene, in questa fattoria c'è un ciuchino di nome Testadura. Considerato dai cavalli, si sa, un cugino un po' stupido e fastidioso. E lui, Testadura, un pochino noioso lo è: quando è nervoso,

per esempio, non la finisce più di tagliare e di tirare calci. Eppure una notte, proprio tagliando, salva la fattoria da un terribile incendio. E l'anno successivo, dopo un rigido inverno, gli animali di questa fattoria sarebbero morti di fame se non fossero stati soccorsi dai compagni che vivevano nel bosco: loro avevano abbondanti provviste ed erano pronti a dividerle con i loro amici in difficoltà. E poi c'è un coniglietto, in questo libro, che ogni notte fa un buco nella rete protettiva per recarsi a un ap-

puntamento sentimentale con una bella leprottina; c'è la vanitosa Agnellina, che non vuol farsi tosare per non perdere i suoi riccioli candidi; c'è un cane, Brack, costretto a fare da baby sitter a una nidiata di pulcini per salvarli da una inondazione; c'è nonna Oca, che narra le più belle favole del mondo, mentre la talpa Gigi a forza di scavare fa sprofondare la casetta dei conigli. L'inverno, tutti i cuccioli della fattoria si mettono a fare un pupazzo di neve che, quando è terminato, è molto stra-

no perché assomiglia un po' a tutti... E a primavera, quante cucciolate in ogni angolo!

Anche le macchinine piacciono ai bambini. E Abra Cadabra ha pubblicato due volumetti scritti e illustrati da Mathew Price e Steve Augarde che parlano proprio delle avventure di una *Piccola rossa*, un'automobilina pensante che una volta finisce sotto la neve e ne esce grazie alla buona volontà di alcuni ragazzi e un'altra volta viene colpita e danneggiata da un salice spezzato dal vento e riparata amorevolmente da gentili meccanici. Per dire che il reciproco aiuto può aiutarci a vivere.